

INTRODUZIONE AL CRISTIANESIMO

Cap. 1 - GESU' DI NAZARET E' IL CRISTO, IL SIGNORE



“E’ RISORTO!”

“Perché cercate tra i morti colui che è vivo? Non è qui, è risorto!” si sentono dire le donne al sepolcro e secondo Marco ancora più esplicitamente: "Voi cercate Gesù Nazareno, il crocifisso. Egli è risorto!".

Di Gesù vale la pena parlare solo se e perché è “risorto”, cioè solo se è umanamente e completamente “vivo”. Perché di tutta la sua vicenda non sono e non saranno le sue belle parole e neanche le sue opere di bene per gli uomini a interessare veramente gli

uomini: solo le parole e i gesti di un “risorto dai morti” possono interessare gli uomini di tutti i tempi e di tutte le culture.

Per questo è necessario cominciare dalla “fine” a parlare di Gesù.

Del resto è verso “questo Gesù”, il risorto, che invitano a guardare tutte le testimonianze che su di lui abbiamo nel N.T. (a partire da quelle che san Giustino chiamerà le “memorie degli apostoli”, i quattro Vangeli).

E’ questo Gesù, il vivente, che le formule di fede della Chiesa primitiva riconoscono, unendo insieme la sua morte e la sua resurrezione: "Noi crediamo che Gesù è morto ed è risuscitato" (1 Ts 4,14). E in un altro breve passaggio di carattere liturgico della lettera ai Romani san Paolo ripete: "Cristo Gesù, che è morto, anzi, che è risuscitato, sta alla destra di Dio e intercede per noi" (Rm 8,34).

Il cristianesimo, la Chiesa di Gesù Cristo (che è una nella fede autentica, al di là delle differenziazioni confessionali), parla di lui come di un vivo, non di un morto, uno dei tanti personaggi defunti, di cui si possono e si vogliono in qualche modo ricordare i segni che hanno lasciato dietro di sé.

Di un morto, per quanto importante egli sia stato, non si può che rimpiangere il passato e rammaricarsi della sua scomparsa; ma con un vivo bisogna sempre in qualche modo fare i conti. E questo è anche il motivo del suo rifiuto, perché con lui vivo non si possono fare accomodamenti, né morali, né culturali.

Ma Gesù Cristo vivo non è solo l’oggetto del credere, egli è anche il motivo, la causa del credere. Del credere che in lui la “Vita” si è fatta visibile.

Ma come si arriva a “credere” nel Risorto, a vedere in lui la “Vita”?

L’episodio dei due “discepoli di Emmaus”, narrato da san Luca (24,13-35), è quanto mai emblematico. Si trattava di due che l’avevano conosciuto bene, che sapevano quanto bene aveva fatto e come ci si aspettava da lui una vera novità per tutti. Tutto però era crollato con la sua tragica ed ignominiosa fine, voluta dalle stesse autorità di Israele. Essi sapevano quasi tutto... sapevano che alcune delle loro donne erano andate al sepolcro, l’avevano trovato vuoto e avevano detto di aver avuto una visione di angeli. Erano dunque ben informati su ciò che era accaduto qualche giorno prima e della voce che si era sparsa tra gli amici quel mattino. Essi avevano addirittura lì davanti agli occhi, come compagno di viaggio, colui che aveva alimentato la loro speranza, ma mancava loro qualcosa per “riconoscerlo”.

E allora ecco che lo sconosciuto incontrato sul cammino si fa loro interlocutore rimandando alla Scrittura, cioè alle promesse di Dio, alla “logica” sottesa a tutta una storia che partiva da lontano e che si era svolta in modo sorprendentemente coerente e sconvolgente.

Con pazienza Gesù la spiega loro secondo una prospettiva diversa, diversa da quella socio-politica in voga allora. Parla loro di un Messia che “doveva soffrire” per essere riconosciuto tale, proprio come il Servo di Iahwh prefigurato da Isaia.

E intanto si era fatto sera ed eccoli avanzare a lui una proposta: di continuare il discorso, di restare con loro, perché non era ancora ben chiaro tutto. Ed egli si ferma e condivide con loro un pezzo di pane, segno di una comunione che non era mai finita e che non doveva mai più finire: “Allora si aprirono i loro occhi e lo riconobbero... ma egli scomparve”. Perché quando uno ha capito e coglie “il mistero” nascosto e rivelato nel segno di una comunione intramontabile, il “Dio con noi” e per noi, non ha più

bisogno di “vedere con gli occhi”, perché ormai sono entrati ed entrano in funzione gli occhi della fede. Gli occhi educati alla “visione” attraverso la comprensione della Parola e l’incontro sacramentale con il “Dio con noi”, che vuole estendere a tutti la sua “voglia di comunione”.



E' RISORTO DAI MORTI E LA MORTE NON HA PIU' POTERE SU DI LUI

Analizzate con onesta lucidità tutte le testimonianze apostoliche ci portano a risolvere positivamente, secondo una "tradizione" e una prospettiva ecclesiale ininterrotta, la domanda provocatoria introdotta dal "criticismo" a partire dal XVIII secolo: è la resurrezione di Gesù che ha generato la fede in lui o è la fede in lui che ha creato la sua resurrezione?

No, può essere solo una "evidenza" che si è imposta e si impone sul dubbio, o meglio che si propone inaspettatamente alla fede, quella che ha potuto generare e genera una nuova vita "di fede".

Ma per comprendere correttamente la resurrezione di Gesù bisogna che, come è avvenuto per i primi discepoli e testimoni di lui, ci si renda conto che non si tratta per Gesù della "stessa vita di prima". E neppure si deve pensare che sia stato risvegliato da morte un Gesù, finalmente "diverso", che in qualche maniera abbia dovuto e voglia far "dimenticare la sua morte".

Si tratta sempre di quel Gesù, la cui sorte finale sulla croce è stata "un morire per amore", di un amore che lo fa vivo per sempre.

E' vivo quello stesso Gesù che è morto sulla croce, trafitto dai chiodi e dalla lancia. Un Gesù che non rinnega e non nasconde nulla di tutto quello che ha patito, ma ne fa la sua più alta garanzia. Ecco perché san Luca ricorda che, appearingo vivo ai suoi discepoli, Gesù dice: "Guardate le mie mani e i miei piedi (ancora trafitti): sono proprio io!" (Lc 24,36). Cioè: "fissate" la vostra attenzione e fondate la vostra fede nella prova del mio volervi bene fino al dono totale di me stesso. Scopritemi per quello che sono nel mio "morire per voi".

La stessa esigenza e lo stesso realismo si riscontrano nell'episodio di Tommaso, riportato nel Vangelo di Giovanni (Gv 20,27s.).

Tommaso giustamente non poteva e non voleva credere a un Gesù "visto e raccontato dagli altri", perché c'è racconto e racconto... qualcuno arriva a credere anche alla apparizione di un fantasma.

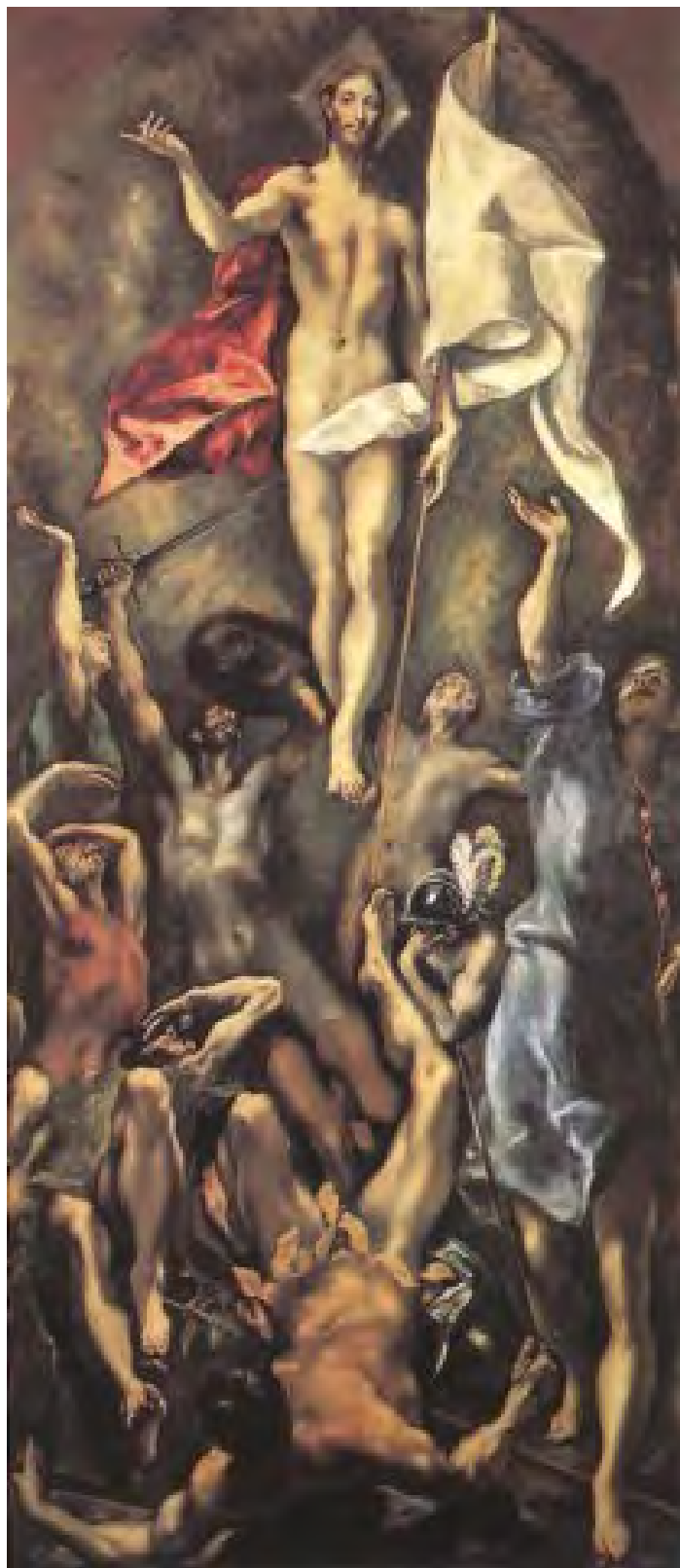
Tommaso voleva essere certo della "identità di Gesù" e questa identità poteva essere data solo dalla sua morte, continuamente (divinamente) presente.

Egli arriva a credere ed è certo della sua fede perché ha realmente guardato e messo le sue dita e la sua mano nella verità "morte" per amore di Gesù.

Da allora la Chiesa va ripetendo che: "Gesù Cristo è lo stesso, ieri, oggi e per sempre!" (Eb 13,8). E' vivo oggi lo stesso Gesù che ieri è stato crocifisso; è risorto colui che rimase sulla croce fino all'ultimo e che ora, risvegliato dai morti, vive con noi per il presente e per il futuro. Egli è e sarà sempre colui che "intercede" per noi fino alla fine (Rm 8,34), e perciò "può salvare per sempre quelli che per mezzo di lui si accostano a Dio, essendo egli sempre vivo per intercedere a loro favore" (Eb 7,25; cfr 9,24).

La resurrezione di Gesù Cristo risulta così il compimento perfetto del suo Battesimo con il quale egli aveva intrapreso la sua missione: è il varco definitivo, aperto dall'Amore, tra la terra e il cielo.

E' la realtà di un Amore che travalica il tempo e che, assumendo su di sé nel momento supremo del morire tutti i peccati degli uomini, o meglio unendo a sé tutti gli uomini con i loro peccati, li redime (li annienta) attraverso quella sua stessa morte. La resurrezione di Gesù, allora, non è "un'altra cosa" rispetto alla sua morte. E' invece la sua stessa morte rivelata come vittoria della "grazia" (della gratuita benevolenza di Dio) sul peccato; la rivincita dell'Amore sulla morte, l'ultimo vero nemico.



SI E' ASSISO ALLA DESTRA DEL PADRE

Dopo quella morte sulla croce, nella quale già "tutto è compiuto", la resurrezione non è un'altra azione di Dio. La volontà di Dio smisuratamente misericordioso è compiuta nella resurrezione di Gesù come già prima nella sua morte: "Non bisognava (= era stabilito da Dio) che il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?" (Lc 24,26).

E' in un certo qual senso un "bisogno" di Dio, ciò che è avvenuto e "avviene" nella morte e nella resurrezione di Gesù. "Dopo che, secondo il prestabilito disegno e la prescienza di Dio, fu consegnato a voi, voi l'avete inchiodato sulla croce per mano di empi e l'avete ucciso. Ma Dio lo ha risuscitato, sciogliendolo dalle angosce della morte" (At 2,23s). "Dio lo ha risuscitato dai morti" ripete in continuazione san Paolo (Rm 10,9; 2 Cor 4,14; Gal 1,1). Questa è per noi e per tutto l'universo esistente l'azione "veramente importante" di Dio, il Padre di nostro Signore Gesù Cristo, che non è il Dio dei morti ma dei viventi, soprattutto del "Vivente" (Mt 22,31s.).

E allora come descrivere più precisamente questa "operazione di resurrezione" compiuta da parte di Dio (il Padre)? Che cosa comporta questo suo intervento in Gesù crocifisso?

La fede dei primi testimoni ha dovuto cercare subito espressioni semplici e comprensibili per comunicare questo evento e questa verità vitale per tutti.

+ Per san Paolo, essa è un "far risalire Cristo dai morti" (Rm 10,7; cfr. Eb 13,20). Negli Atti degli Apostoli san Pietro afferma che essa è una liberazione "dalle angosce della morte" (At 2,24). Dio non può permettere che "il suo santo veda la corruzione" (At 2,27). E' ancora san Paolo a dirci che Dio "lo ha fatto rivivere" (Ef 2,5; cfr. Rm 8,11), lo ha reso vivo "per la potenza di una vita indefettibile" (Eb 7,16), vivo a tal punto che "la morte non ha più potere su di lui" (Rm 6,9s.). E così egli "vive (veramente, ma) nascosto in Dio (come Dio è nascosto al mondo)" (Col 3,3). Per questo ci vuole la "fede" per vederlo!

+ Ma la "resurrezione" è apparsa soprattutto una "esaltazione". Paolo nella lettera ai Filippesi, afferma: "Umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce. Per questo Dio l'ha esaltato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni altro nome" (Fil 2,8s.). L'esaltazione è "innalzamento" alla destra di Dio (At 2,33; Eb 1,3.13; Rm 8,34), "alla destra del trono della maestà" (Eb 8,1; 1 Pt 3,22).

+ La testimonianza apostolica dice anche che la sua resurrezione è un prendere "possessione della potenza di Dio", un prender parte alla sua "signoria". Gesù, proprio quell'uomo crocifisso, è ora pienamente investito dalla potenza di Dio. E la croce, che appariva come la suprema impotenza, ora si è rivelata la potenza (di amore, di vita, di salvezza) che Dio ha introdotto nel mondo. Così sul monte di Galilea il risorto, l'innalzato, dice: "Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra" (Mt 28,18). Gesù vive ora "per questa potenza" (2 Cor 13,4), egli stesso è questa potenza e lo è nel suo "corpo glorioso" (Fil 3,21), egli è "Spirito" vivificante (2 Cor 3,17).

Perciò Gesù risorto è il Kyrios, "il Signore": "Sappia dunque con certezza tutta la casa di Israele che Dio ha costituito Signore e Cristo quel Gesù che voi avete crocifisso!" (At 2,36). Egli è "il Signore dei morti e dei vivi" (Rm 14,9), il Signore "sopra la sua propria casa", cioè il popolo di Dio in cammino (Eb 3,6); è il Signore (padrone)

di tutte le potenze "nei cieli, sulla terra e sotto terra", che piegano le ginocchia davanti al suo nome, alla sua vera identità (Fil 2,10s.).



E' VIVO PERCHE' TUTTI ABBIANO LA VITA IN LUI

In tutto il Nuovo Testamento risalta come fondamentale "l'apparire" del risorto a dei testimoni "prescelti". Gesù risorto si è lasciato vedere, si è offerto allo sguardo, si è fatto visibile e sperimentabile. Per questo i suoi testimoni hanno potuto dire: "Dio volle che apparisse" (At 10,40), oppure: "Gesù si manifestava ai discepoli, dopo essere resuscitato dai morti" (Gv 21,14; cfr. 21,1). Da parte di questi testimoni si dice: "Abbiamo visto"; "Non ho veduto (anch'io) Gesù, Signore nostro?", domanda Paolo (1 Cor 9,1; cfr. 15,3ss.). E questo "vedere" indica non solo un fatto umanamente sensibile, ma soprattutto l'esperienza di chi lo accoglie nella fede.

Da parte di Gesù la resurrezione è un "apparire", un "andare incontro" a qualcuno o a tanti insieme. Un incontro che parte sempre da lui; è una iniziativa del risorto che si traduce in parole e gesti concreti.

Le sue "apparizioni" si aprono in genere con un saluto e si concludono con una benedizione. Con il suo apparire Gesù rivolge un invito, si apre al dialogo, dà un'istruzione e confida una missione. Ma soprattutto con il suo apparire Gesù vuole

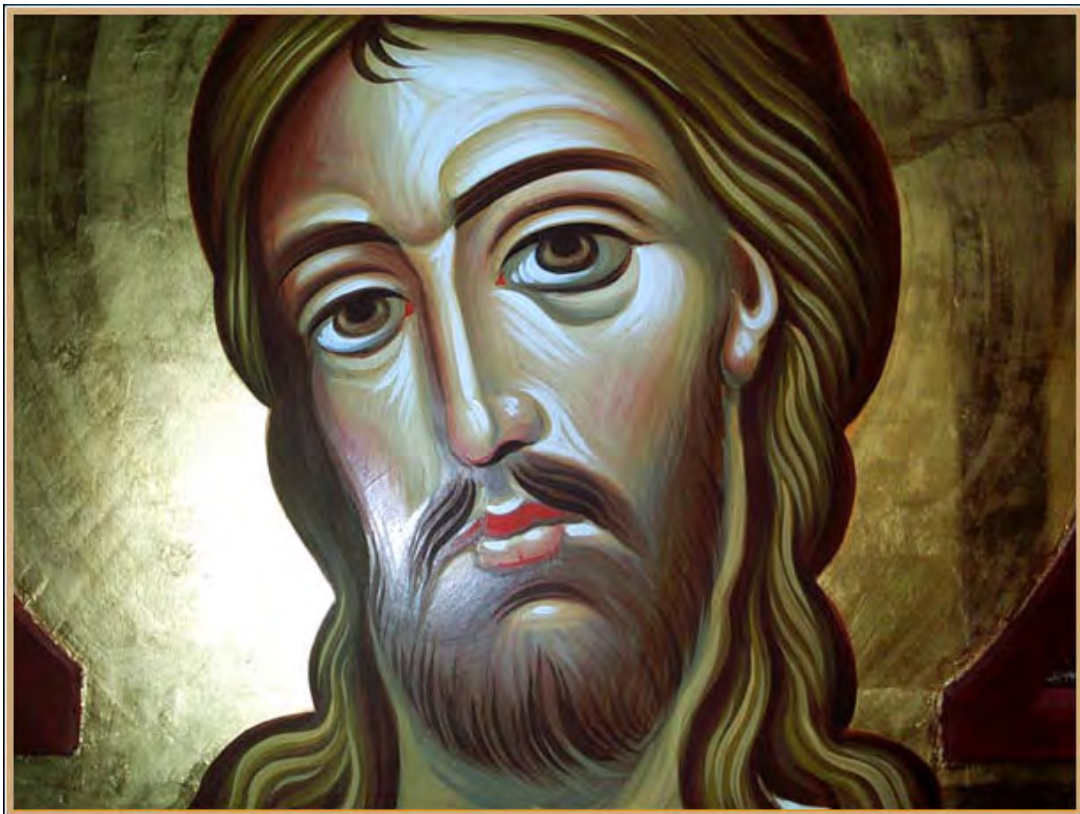
la costituzione di una nuova comunità. Quello che succede comunque è totalmente dono suo. Si può dire che anche l'apparizione è un'ulteriore prova della sua iniziativa di comunione e di dedizione agli uomini, mentre l'esperienza dei discepoli con il risorto che si fa loro incontro è un puro accogliere. Gli apostoli non hanno creato nulla! Ma l'avvenimento della resurrezione del risorto non era destinato a finire e non finisce con le apparizioni ai testimoni prescelti, ma entrando nella parola di questi testimoni il risorto la "carica" della sua presenza e della sua efficacia salvifica.

Nella sua resurrezione Gesù si è consegnato e si consegna ancora agli uomini, non più per subire la morte, bensì per donare la vita. Egli vuole che attraverso la parola dei suoi testimoni e la comunicazione di questa parola a tutti, sia offerta la vera vita a tutti: "Molti altri segni fece Gesù in presenza dei suoi discepoli, ma non sono stati scritti in questo libro. Questi sono stati scritti, perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome" (Gv 20,30-31).

Gesù ha consegnato e consegna la sua "storia" alla parola dei suoi testimoni, come colui che è vivo, ma vive nascosto in Dio. Perciò Paolo nella lettera ai Galati, e in altri passi, dice che Dio ha deciso "di rivelare a me suo Figlio, perché lo annunziassi in mezzo ai pagani" (Gal 1,15).

Il risorto si offre ai testimoni che lo hanno visto per essere "rivelato", per essere comunicato attraverso la loro parola.

Si ripeterà nella storia quello che hanno vissuto coloro che erano rimasti a Gerusalemme nel cenacolo nei confronti dei due di Emmaus: "Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone" (Lc 24,34). Ed essi a loro volta comunicarono loro quanto avevano vissuto lungo la strada.



DALLA RESURREZIONE ALLA MISSIONE

Il nucleo della comunicazione apostolica è stato e sarà sempre questo: "E' risorto!". Ma questo nucleo (Kerigma-annuncio) dei "testimoni prescelti da Dio" (At 10,41), sostenuti dalla loro precedente esperienza di rapporti con Gesù, poteva e doveva necessariamente essere ampliato fino a comprendere tutto quanto sapevano del Gesù terreno.

Per cui quando si trattò di scegliere uno che sostituisse Giuda nella "commissione di garanzia", viene richiesto che sia "tra coloro che ci furono compagni per tutto il tempo in cui il Signore Gesù ha vissuto in mezzo a noi, incominciando dal battesimo di Giovanni fino al giorno in cui è stato di tra noi assunto in cielo, uno divenga, insieme a noi, testimone della sua risurrezione" (At 1,21-22).

E così, giorno dopo giorno, la parola dei primi testimoni, ai quali si era manifestato e con i quali era entrato in comunicazione il risorto, è diventata la parola di una "tradizione ininterrotta".

Quella della resurrezione (il Kerigma apostolico) è una parola che ha attirato e attira a sé altri testimoni. E' la parola di persone che hanno reagito a tale incontro con il risorto prima di tutto con lo sgomento, la paura, il dubbio, l'incredulità, ma che poi, colpiti e sostenuti dalla sua imprevedibile rivelazione, sono stati "stravolti" e coinvolti nell'evento stesso (cfr. Mt 28,17; Lc 24,37s; 24,16.31.35; Gv 20,14.16; 21,4.12; Mc 16,11.13.14; Gv 20,24ss. 27s).

Essa è diventata una parola di missione. E' la parola d'ordine di un incarico; un "evangelo" che deve continuare a percorrere il mondo fino al "compimento": "Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni... Io sono con voi fino al compimento di questo mondo" (Mt 28,19s; Mc 16,15; cfr. Lc 24,28s; At 1,8).

Per questo compito però è necessaria la presenza e l'opera dello Spirito, lo Spirito di verità, che "dice la verità" ultima delle cose. E' solo la forza rivelatrice del risorto, il "suo Spirito", che è capace di ricreare il mondo. Il risorto si lascia conoscere e si comunica nello Spirito, che egli - esaltato alla destra del Padre - ha effuso e infonde ancora ai suoi (At 2,32s; Gv 15,26s).

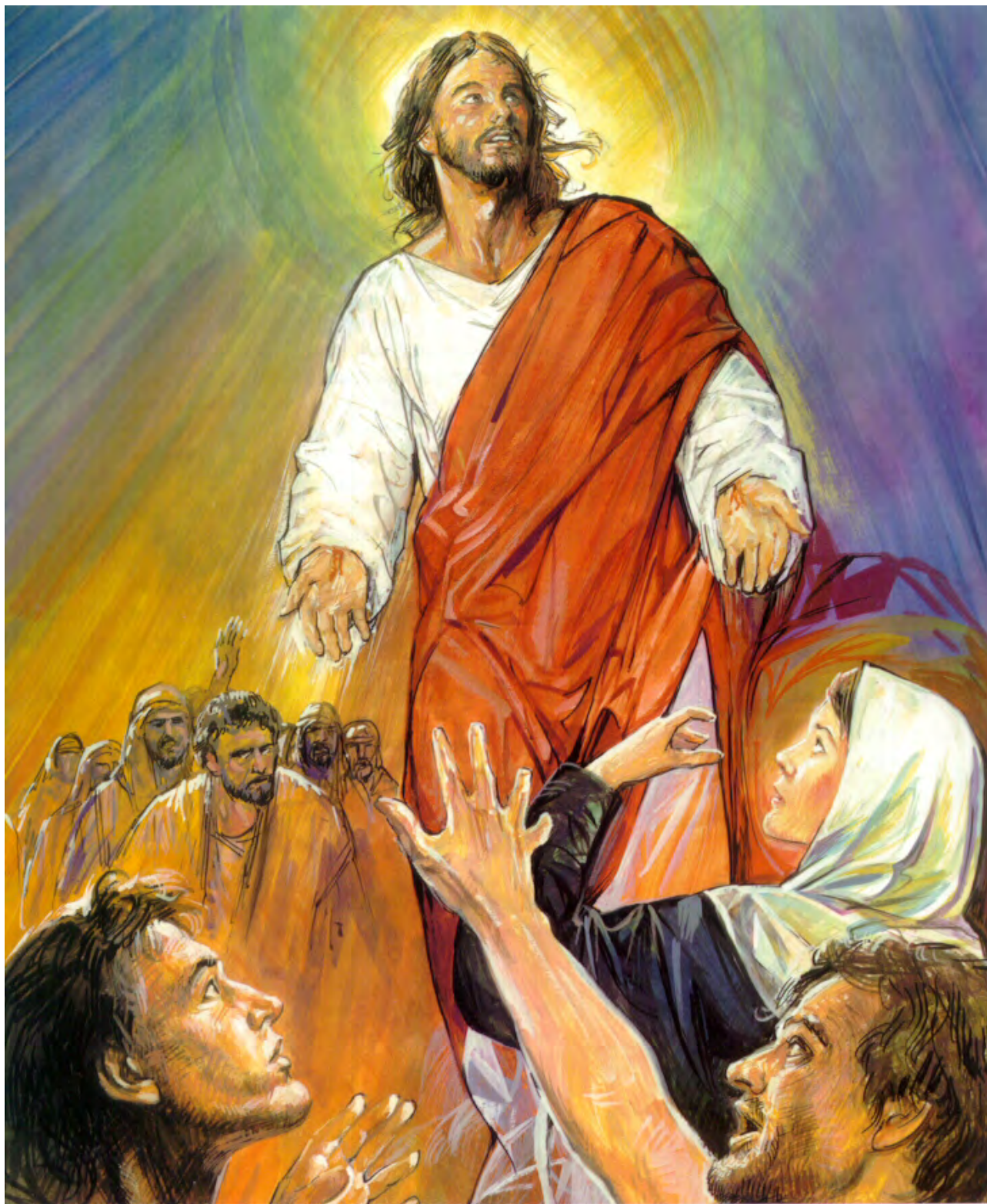
E' sotto l'azione dello Spirito che uno può dire: "Gesù è il Signore!"

Ma se Gesù non è risorto dai morti, cioè non è attualmente vivo, anche ripetere il suo nome mille volte sarebbe inutile. Sarebbe un nome vuoto e privo di senso (non sarebbe davvero "Gesù" = Iwhh salva). Il suo sarebbe uno dei tanti nomi, di cui il cielo, la terra e gl'inferi non hanno certamente bisogno di preoccuparsi.

Se Gesù non è il Messia e il Signore, nessuno deve piegare le ginocchia davanti a lui. Se Gesù non è il Messia e il Signore anche il battesimo e il banchetto eucaristico sarebbero vuote cerimonie, ricordi senza valore, e anche i carismi sarebbero una fatua esibizione e una innocua autoaffermazione. E anche la sua Chiesa, se non è stata edificata sulla "pietra scartata, che è diventata testata d'angolo", cioè sul Crocifisso risorto, sarebbe solo una delle tante confraternite religiose e le "porte degli inferi" già da molto tempo avrebbero prevalso su di essa.

"Se Cristo non è risuscitato (e quindi non è il Signore, che ci manda lo Spirito santo) allora è vana la nostra predicazione" dice san Paolo (1 Cor 15,14). E' vana, poiché sa-

rebbe soltanto un nostro ricordo storico del passato e in essa Gesù non sarebbe presente e operante, e quindi nemmeno chi l'ascolta potrebbe vivere nello Spirito. Ma se Gesù è il Signore allora bisogna prenderlo sul serio in considerazione, perché tutti, prima o poi, dovranno confrontarsi con lui.



“CRISTO È MORTO E RITORNATO ALLA VITA PER ESSERE IL SIGNORE”
(Rm 14,9).

Dalla resurrezione di Gesù che cosa ne è derivato e ne deriva a noi? Che cosa è cambiato e cambia per il mondo? Quale incidenza può avere questo evento sulla storia dell’universo?

Nel suo Vangelo san Giovanni ha voluto farci intravedere la “potenzialità” del risorto già nella persona e nella vicenda del Gesù “storico” e soprattutto nel compimento della sua Pasqua.

Lo fa presentando i sette segni che lo rivelano “necessario” per gli uomini e poi presentando gli eventi pasquali come intrecciati tra loro e non “separati”, uno dopo l’altro. Per cui la sua “esaltazione sulla croce”, il compiersi della sua “ora”, diventa la chiave per la sua comprensione definitiva: "Quando poi fu risuscitato dai morti, i suoi discepoli si ricordarono che aveva detto questo, e credettero alla Scrittura e alla parola detta da Gesù" (Gv 2,22; cfr. 12,16).

Essi si ricordarono e oggi ancora si "ricordano" di lui e comprendono il senso pieno della sua parola, perché egli stesso, dopo essere stato innalzato, la ricorda loro nello Spirito (cfr. Gv 14,26).

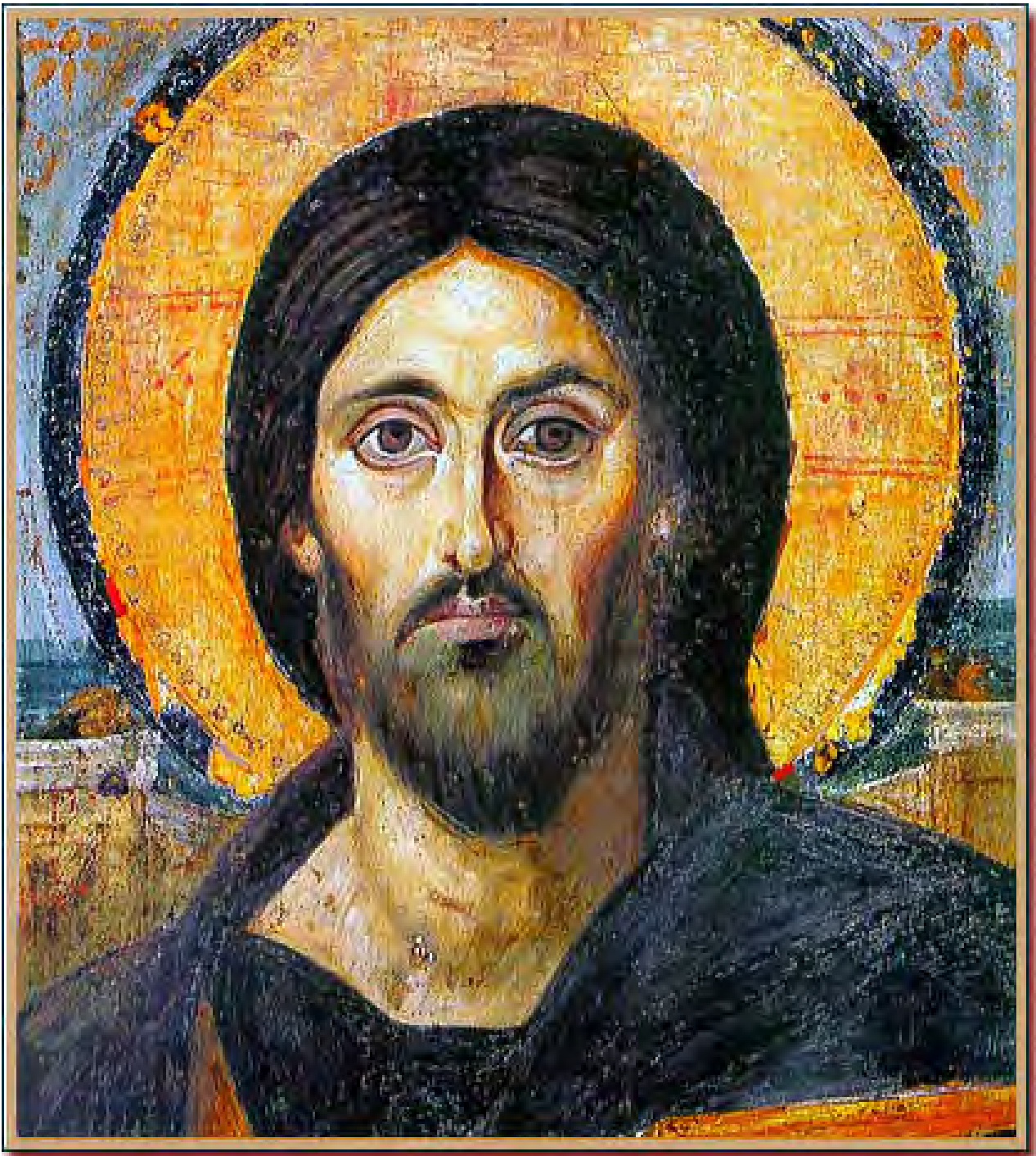
Nella resurrezione e nell'esaltazione di Gesù si è mostrata a tutti l’efficacia salvifica della sua morte in croce, che è propriamente il centro motore e quindi il fine della sua vita.

Su quella croce – ci dice l’evangelista -, e in tutto ciò che intorno ad essa accadde, la dedizione di Gesù a Dio e agli uomini, è stata sottratta per sempre alla dimenticanza e alla morte. Essa fu sì crudeltà e sofferenza, ma la sua sofferenza accettata per amore è diventata vittoria da proclamare a tutti, una vittoria che libera tutti dalla morte.

Gesù è morto, ma la sua morte è stata “una morte per noi”. E proprio questa sua morte, mediante la resurrezione, è stata e viene manifestata a noi come sorgente di vita. Nella resurrezione di Gesù si è compiuta e si rivela la misteriosa potenza di vita e di amore contenuta e sprigionata da quella morte, che era nascosta dentro quella morte.

Il suo morire è stato la “dimostrazione” più potente dell’amore di un Dio, che ha sopportato il nostro rifiuto e i nostri peccati. Con la resurrezione il suo morire si manifesta come un “vivere per sempre e un portare frutto”, la sua “caduta in terra” come una ascesa al cielo che trascina con sé quelli che credono in lui. Di fatto, con la resurrezione, questo suo amore “per noi” è entrato nell’eternità “a vantaggio di tutti noi” (Rm 8,34; Eb 7,25; cfr. 9,24).

Ma poiché noi siamo legati a lui, attirati e conquistati da lui mediante il suo amore, egli è e deve essere davvero "il nostro Signore" e anche tutte le cose sono cambiate e devono cambiare direzione: "Nessuno di noi vive per se stesso e nessuno muore per se stesso, perché se noi viviamo, viviamo per il Signore; se noi moriamo, moriamo per il Signore. Sia che viviamo, sia che moriamo, siamo dunque del Signore. Per questo infatti Cristo è morto ed è ritornato in vita: per essere Signore dei morti e dei vivi" (Rm 14,7).



Ne consegue che con la resurrezione di Gesù dai morti, anche le relazioni fondamentali tra uomo e mondo sono mutate. Il crocifisso, che ha sopportato e ha preso su di sé tutto il potere di morte che esercitano le potenze del cosmo, ora è diventato il Signore. Colui che ha superato la morte ha vinto anche tutte le potenze avverse del mondo. Qualunque potenza mundana che emerga dall'universo e dalla storia, ogni corrente di pensiero che sia ostile alla vita e alla dignità della persona, ogni menzogna e ogni violenza che incatena e distrugge l'umanità, deve fare i conti con lui.

Di fronte a Gesù ogni altro "nome" terreno, davanti al quale si trema e ci si piega, verrà dissolto in nulla. La prepotenza delle "potenze mondane", una volta che la morte è stata in lui annientata, è diventata solo apparenza. Per questo Gesù, mentre si

preparava alla sua esaltazione in croce e quindi all'incontro col Padre, ha detto ai discepoli: "Abbiat fiducia; io ho vinto il mondo!" (Gv 16,33).

Ma soprattutto il rapporto fondamentale dell'uomo con Dio è cambiato con la resurrezione di Gesù Cristo. Ciascuno ora può rivolgersi a lui e attraverso di lui per ottenere perdono. La misericordia, che Dio ha manifestato definitivamente e una volta per tutte in Gesù Cristo, mostra ora la sua onnipotenza: "Dio lo ha innalzato con la sua destra facendolo capo e salvatore, per dare a Israele la grazia della conversione e il perdono dei peccati" (At 5,31; cfr. 2,38; 3,19; e altrove).

Questo era già stato indicato da san Luca nelle parole del crocifisso al ladro pentito: "Oggi sarai con me nel paradiso!". Le narrazioni evangeliche delle apparizioni del risorto poi lasciano intendere che egli ha ridato ai suoi discepoli la "sua pace", segno di quella "vicinanza" che, nella sua morte, ha fatto "morire" anche il loro abbandono, la loro infedeltà, donando loro un nuovo inizio e una nuova speranza, la definitiva sicurezza (cfr. Lc 24,30ss; Gv 21,5ss; At 1,4; 10,41).

Noi tutti viviamo di questo avvenimento, proveniamo da questo avvenimento. Con il morire e il risorgere di Gesù, la "vita eterna" è offerta realmente, anche a noi, pur se in un modo nascosto.

Questa presenza e potenza di vita del Risorto abbraccia anche il nostro futuro. Lo Spirito che da vita, che è stato effuso da Gesù Cristo sulla croce e nella sua resurrezione, sarà anche il nostro futuro. "Come tutti muoiono in Adamo, così tutti riceveranno la vita in Cristo" (1 Cor 15,22). Perché il risorto è "il primogenito di coloro che risuscitano dai morti" (Col 1,18; At 26,23); egli è "l'autore della vita" (At 3,15).

"Se uno è in Cristo è una creatura nuova" (2 Cor 5,17), ma anche la creazione, che nella sua totalità "è stata sottomessa alla caducità... nutre la speranza di essere lei pure liberata dalla schiavitù della corruzione, per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio" (Rm 8,20ss).